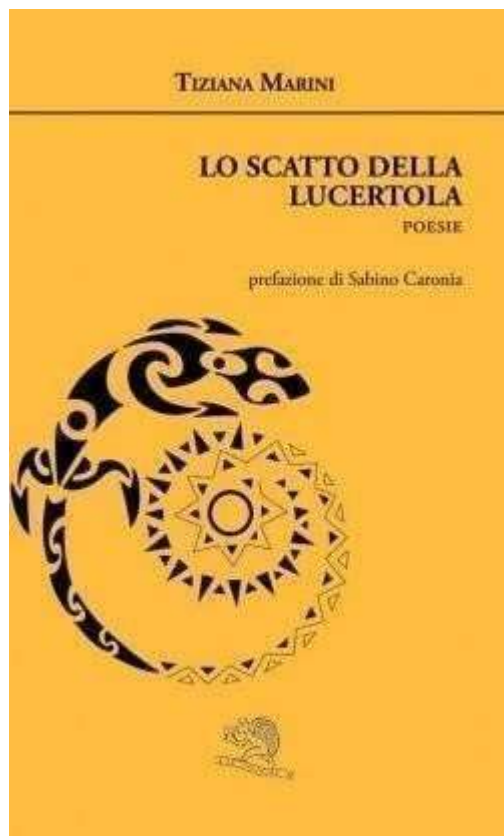




“Lo scatto della lucertola”, di Tiziana Marini

Riflessioni di Stefania Di Lino

Non sempre il titolo di una raccolta poetica risulta così aderente e organico al tema conduttore in essa contenuto. Parafrasando la Dickinson, alla guisa del bandolo “*d’argento e di perla*”, il titolo scelto rammenda e lega i testi presenti: parlo de “*Lo scatto della lucertola*” di Tiziana Marini, raccolta edita da La Vita Felice, 2016, con la prefazione di Sabino Caronia.

In questo frangente il titolo, tratto da una poesia inclusa nel libro che dà il nome anche alla prima sezione, non solo è polisemicamente evocativo, tanto che la felice scelta meriterebbe un ragionamento a parte, ma aderisce perfetto al contenuto presentato e, abilmente, come un corrimano, lo supporta accompagnando il lettore.

Il tema (im)portante è quello, di resistere ai colpi inferti dalla vita, con le oscillazioni che ne derivano tra il godimento (per fortuna) di fatti gioiosi, e la perdita, il dolore, il senso di colpa dovuto alla distrazione, alla fretta, o a una riflessione mancata, una parola omessa, per non aver saputo (voluto) sostare un po’ di più accanto a qualcuno/qualcosa, (se stessi?), che il quel momento, richiedeva la nostra presenza o la nostra attenzione. Azioni e parole mancate, riflessioni e sentimenti pervasi quindi da una consapevole nostalgia, da una elaborazione del lutto verso ciò che è stato e più non sarà, e anche verso ciò che non è stato e avrebbe potuto essere. Ma forse non è l’intera produzione artistica nella sua autenticità, quando cioè libera da imposizioni di “mercato”, mossa da una elaborazione luttuosa contro la fine del tutto? Non è compito dell’arte, forse, lasciare un segno-testimone in un tempo che superi e vada oltre la nostra stessa esistenza? Testi, dunque, quelli di Tiziana Marini, basati sulla mancanza,

e ancor di più, in modo ossimorico, testi da cui si evince l'arte di sopravvivere alla vita stessa, un *modus operandi*, – poiché non c'è poesia che non comporti azione –, nel tentare degli *escamotages* per la sopravvivenza, appunto, e pause di respiro nel vortice della vita stessa, attraverso quello scarto-scatto temporale e asincrono, da cui scaturiscono gocce di eterno, e che solo il componimento poetico permette di creare. Oltre alla follia naturalmente, intesa come diretta emanazione non filtrata dall'io-ragione, del linguaggio simbolico dell'inconscio, quando non addirittura nella zona impervia del pre-testuale. Strumenti ambedue, poesia e follia, seppure su piani diversi, portatrici di nuove semantiche che permettono di dire l'indicibile, cioè quanto di più legato al profondo, latente nel pre-verbale, e comunque riconducibile al disagio, consapevole o rimosso che sia, e ad un vissuto che, altrimenti, giacerebbe sul fondo inespresso.

Sopravvivere, dunque, stoicamente, ai colpi inferti dalla vita. Vita che ferisce e mutila. E allora come non pensare alla lucertola – e torniamo al titolo, nonché alla poesia – e al suo ultimo atto disperato che è quello di sacrificare una parte di sé, la coda, sul campo di battaglia, cercando di distrarre la malasorte, e con un scatto repentino e vitale, tentare la fuga verso la via della salvezza? Scrive infatti la nostra Autrice:

[...] Io sto bene anche a casa, da sola mentre una
parte del mondo è sveglia cammina muore. A mio
modo anche io sono sveglia cammino e muoio, ma
non lo spiego.

Ho in me lo scatto della lucertola, segreto.

Difficile evitare un parallelo con un'altra amatissima poetessa, il Premio Nobel Wislawa Szymborska, che in sintonia allegorica per la figura retorica scelta, scrive in *"Autotomia"*:

In caso di pericolo, l'oloturia si divide in due:

*dà un sé in pasto al mondo, e con l'altro fugge. Si scinde in
un colpo in rovina e salvezza, in ammenda e premio, in ciò
che è stato e ciò che sarà. Nel mezzo del suo corpo si apre
un abisso con due sponde subito estranee.*

Su una la morte, sull'altra la vita.

Qui la disperazione, là la fiducia.

Se esiste una bilancia, ha piatti immobili.

Se c'è giustizia, eccola.

Morire quanto necessario, senza eccedere.

Rinascere quanto occorre da ciò che si è salvato.

Già, anche noi sappiamo dividerci in due.

Ma solo in corpo e sussurro interrotto.

In corpo e poesia.

*Da un lato la gola, il riso dall'altro, un riso
leggero, di già soffocato. Qui il cuore pesante, là
non omnis moriar, tre piccole parole, soltanto,
tre piume di un volo.*

L'abisso non ci divide.

L'abisso ci circonda.

Quindi la vita ferisce e sottrae, taglia e mutila di varie parti la nostra esistenza emotiva e fisica. E cosa rimane del vivere, di tutto questo soffrire, sul campo di battaglia? E' la domanda eterna, a volte muta, che latente percorre la produzione di ogni artista di ogni tempo, poiché l'arte, con i suoi dislivelli percettivi e con i suoi voli, a volte altissimi a volte rasi al terreno, erompe, crea varchi atemporali, crepe nel muro della logica e della ragione, in cui la lingua poetica, scritta e parlata, diventa, dice Giorgio Agamben, *"...come una sonda nel luogo del mistero, fra dei e demoni, fra oblio e ricordanza..."*. Arte, quindi, intesa come medium più idoneo per la ricerca del latente inespresso, de *"L'indicibile sottratto al nulla (DI POESIA E DI PSICOANALISI)"* (1), che è stato anche il titolo di un interessante convegno, svolto a Milano, nel giugno del 2017, che verteva anche sul valore alchemico e sulla capacità di trasformazione della parola poetica quanto di quella psicoanalitica.

E in Tiziana Marini, attraverso le sue liriche accuratamente limate, ben strutturate da un ritmo sapiente e incalzante, sostenute da un disegno ellittico del verso, asciutto eppure aggraziato, mai duro, con chiuse a volte davvero sorprendenti, armoniosamente la nostra Poetessa ribadisce e riformula la domanda atta a svelare il vuoto attorno alle parole. Ed è una lotta contro vento, contro corrente e contro il "Nulla", che costantemente accompagna il (nostro) vivere. Infatti, con la poesia intitolata *Eravamo il mare*, che più avanti riprenderò, in alcuni versi l'Autrice afferma:

[...] << Non senti i passi del ritorno, nell'andare? Li riconosci? >> ti dicevo.

E tu: << Quanto dura la morte nell'arco della vita? [...]

Nella complessità di un percorso poetico di grande espressività iconica, come quello della Marini – e qui ricordo che la nostra è anche artista visiva – chi scrive conduce in una vastità emotiva offrendo una gamma di lettura strutturata su più piani. Sta al lettore saperli cogliere: sono piani da scoprire, oltre che dalla sensibilità soggettiva, o dal momento storico attraversato, anche mediante un lavoro di rilettura attenta, raffinata, e, quando possibile, con collegamenti, associazioni riguardanti la biografia dell'autrice, o dell'autore più in generale, che vanno a costruire quel che sempre manca nei versi a causa della finitezza insita nella parola stessa: il contenuto alluso, il non detto. Sempre Agamben, nel suo libro *Il fuoco e il racconto*, arriva a chiedersi se il vero luogo della poesia *"non sia per caso né in una pagina, né nell'altra, ma nello spazio vuoto fra entrambe"* (quindi ancora il non detto), in cui il contenuto palesato, reso possibile pur dal limite che ogni lingua presenta, diventa percorso

nella direzione di quanto omesso, verso il contenuto alluso rimasto nella penna dello scrittore, se non addirittura a lui del tutto sconosciuto. Un buon uso della parola poetica ci attira esattamente in questa dimensione, ed è una parola, che pur portando un indiscusso valore oggettivo di per sé, ne comprende anche altri sottostanti, soprastanti e a latere. Per questo la parola poetica di Tiziana Marini evoca dimensioni linguistiche altre e parallele, emozionali, vibrazionali. Se fosse canto useremmo il termine ipertonico, cioè il suono multiplo insito in un'unica voce, la cui resa rimanda ad un'opera quasi corale. Con la sublime grazia della parola dono, con una scrittura solo apparentemente diaristica, e alla stregua di egregie, quanto amate, poetesse italiane e internazionali, il verso della Marini ci inoltra in un quotidiano in cui si cela lo straordinario. Allora è riscoperta, è gioia, ma anche perdita, dolore, abisso:

Per tutte le volte che non ti ho abbracciato
presa da fretta o da dimenticanza io mi
rimprovero considerando il tempo troppo
breve. Se mi fossi fermata scintillando
l'universo come al primo abbraccio più e più
fili avrei intrecciato per legare al mondo,
tesserlo per legarci noi in una trama,
immortali.

E questi bellissimi, intensi versi dedicati come un addio alla madre, in cui la dimensione temporale concede l'ultima cena, l'ultimo dono, l'ultimo saluto. Dopo è ricordo, talvolta oblio:

Curva sul piatto dell'ultima cena un ultimo dono la
cipollina all'aceto di-vino in mezzo ai chicchi di riso.
La sorpresa e un sorriso di gratitudine eterna che di
certo hai portato con te. Ti chiedeva perdono la
morte e un po' anche la vita.

Quindi dolore, separazione da chi più abbiamo amato, da chi abbiamo intimamente appreso l'arte della parola, la lingua-madre, un dolore che ci accompagna dalla nascita e che segna in modo più evidente, una scissione tutta al femminile: quella di una figlia dalla madre, e viceversa. Un percorso a volte durissimo, quello della distinzione, che può gettare distanze feroci, e che pure porta, faticosamente alla costruzione della propria identità indipendente, sebbene uguale nel genere, ma diversa. Un percorso spesso accompagnato da sofferenza e solitudine, poiché tutto, ma proprio tutto quello che ci riguarda, scivola e si muove sul piano simbolico delle nostre azioni, della nostra Poiesis. Allora diventa un fatto straordinariamente poetico scoprire *"...l'epica distanza tra le foglie"*, oppure constatare che: *"...Dondolare...E tutto il cielo, tutto il cielo sotto."* ; e ancora: *Volando a collo teso verticale al mondo e*

obbediente ho chiuso da far male gli occhi per stringere la notte. Li ho serrati forte per vedere nel mio buio caso mai le stelle.

E non essere altro da sé, non riconoscersi in altro, se non nella linea ininterrotta tra sé e il tutto, per antico richiamo delle particelle che internamente, per struttura di una regola dettata, si ascrivono all'universale – per questo ed altro ancora, non esisterà mai una scrittura solamente “intima” o “autobiografica” che non richiami ad un certo “esperito” o vissuto esperienziale, cioè la vera conoscenza, se è altrettanto vero che la vita esiste solo attraverso la sua narrazione: “...Noi quel giorno eravamo il mare.”, dice la Poetessa Tiziana Marini, in un'altra bella poesia: ritrovarsi dunque, non davanti al mare per un fatto meramente occasionale o generico non meglio descritto, ma ci si ritrova ad essere molecolarmente mare; per uno stato di grazia che talvolta ci attraversa, per una dimenticanza di sé, per una capacità davvero epica di immersione totale nei fatti del mondo e nelle sue manifestazioni, verso cui, seppure dolorosamente, un poeta, autentico testimone di tali fatti, non si sottrae: per mandato karmico se si vuole, o per intima vocazione.

Stefania Di Lino

--- --- --- --- ---

Tiziana Marini, *Lo scatto della lucertola*

rec. Paolo Carlucci

Anche ne *Lo scatto della lucertola*, Poesie, La Vita Felice, Milano, 2016, la nuova ed intensa raccolta di versi di Tiziana Marini, l'opera è prefata con acribia critica da Sabino Caronia, ritroviamo sempre meglio risolta nell'autenticità del suo dire, la via e la *vis* poetica dell'autrice, che aveva già dato prova di effondere i colori del suo animo nella silloge precedente, *Passa il cuore sulla terra* (Tracce 2014). E' quindi premessa necessaria rifarsi a quest'opera per capire e documentare criticamente il lirismo pittorico- esistenziale ed amoroso della Marini. In lei, infatti, la versificazione è sempre il frutto di un intenso lavoro su di sé e sulla pagina di vita e di sogno che, nascostamente scrive. Tiziana Marini va aprendosi con passi segreti e lenti ad una cauta felicità sorridente e pensosa. Un cammino complesso, spesso reso in economia di parole, vibranti d'infinito nella quotidianità stellata del suo mondo, della stanza tutta per sé del suo scrivere e del suo essere nella vita una ... *Casalinga onnipotente* e insieme, in un'altra dichiarazione di poetica, *il peso di me in me/ quel poco che scava/ un sentiero ... / il mio peso nel mondo /... Come parola senza vocali*. Chiusa minimalista, ma nello scavo c'è o meglio in poesia si sottende verso, un percorso di stagioni di sé, che approda nottilucente alla nuova alba nella concretezza di situazioni ed oggetti da cui estrarre il volo. Un soprassalto emotivo, dunque, che si allarga a riflessione, densa e scorciata, spesso nel diario dei giorni è la scrittura di Tiziana Marini, che testimonia sempre la radice di celeste terrestrità del suo essere poeta. *Vestita di me/ svestita di me /apro la finestra / e inizio a trasformarmi in cielo/ con ali di speranza/ niente è più dolce/ dell'abbandonarsi al volo ...* E così, sospesa tra finito e infinito, il volo della Marini riprende,

approdando a questo terzo libro, la cui prima sezione, *Tutto il cielo sotto*, apre non solo la silloge, ma formalizza anche sul piano del lessico di verbi ed immagini il farsi di una poesia, sentita e resa corda di interiorità e pianta di domande. In cammino. *Una curva dopo l'altra nella salita al punto estremo/ scende una ruota rotta, i tornanti/ mi incrocia al passo fermo della pioggia. / Ricardo./ Scelgo,/ Dondolare, dunque sul punto messo alle parole. /...* L'esistenza problematica dell'io che all'infinito si ritrova *sul vertice più alto da cui guardare fino a un prato senza lati, tremendo*. E il cielo emerge in una prospettiva nuova *E tutto il cielo, tutto il cielo sotto*. Vastità di una ripetizione, che dismisura via, via la maternitas di un mare, segna le tappe di un cammino lungo che fa vedere orrori della storia con versi civili come quelli dedicati ad Aisha e all'olocausto con *Questo dolore impresso*, ma dalla memoria del mondo si torna allo sguardo sul cielo dei ricordi, la perdita della madre, cui dedica *Al vento degli anemoni* e soprattutto il delicato e struggente *La cipollina nella giardiniera*. Ritratti di vita sempre nella poesia della Marini. Si fa riflessiva e pittrice di istanti di natura esistenziale, retina specchio dell'anima, nella seconda sezione, *L'epica distanza tra le foglie* consapevole di quelle stelle d'inchiostro, via via scritte in *Un alfabeto ascensionale*, sezione conclusiva, dove quella solitudine, che le permette *lo scatto della lucertola segreto*, trova il suo traguardo, sottotraccia perché nella vera poesia, e quella della Marini certamente lo è, vale la sua dichiarazione di poetica espressa magistralmente nella chiusa de la *Teoria dell'assenza*. *E' sempre l'universo meno qualcosa la grandezza di un ricordo. Ancora una volta lo sguardo a tutto il cielo sotto per trovare il vertice, la virgola bionda* di una domanda, cui dare, con lentezza, forse le risposte di quel cuore passato sulla terra.

Paolo Carlucci

Tiziana Marini *Lo scatto della lucertola*

rec. Sabino Caronia

«Due doveri avrebbe ogni verso. Comunicare un fatto preciso e toccarci fisicamente come la vicinanza del mare» scrive Borges nel suo *Prologo a La rosa profonda*.

È così la poesia di Tiziana Marini: concreta, tangibile, senza ricercatezze stilistiche o inutili virtuosismi, «senza rintocchi e drappaggi», come dichiara lei stessa in un componimento di *Passa il cuore sulla terra*.

Vita e morte, macrocosmo e microcosmo, natura e interiorità, i palpiti segreti dell'anima distillati in versi di raffinata sensibilità ed estrema semplicità, sono le caratteristiche che erano già di quella precedente raccolta, dalla brava massaia di *La casalinga onnipotente* («apparecchio l'amore») alla vedova di *Cena per due* («Apparecchio per due»).

Un sottile filo rosso collega *Passa il cuore sulla terra* - da *Trasformazione* («Così succede al cuore / che contiene tutto») a *La casalinga onnipotente* - con *Lo scatto della lucertola*, dove, non a caso, ritorna fin dall'inizio l'aggettivo 'tutto' (*Tutto il cielo sotto, Con tutti gli occhi possibili*).

Diceva Jim Morrison in *The celebration of the Lizard* «Io sono il Re Lucertola e posso fare tutto».

È il riferimento al viaggio iniziatico della poesia.

E' il mito dell'artista che non muore mai e, come la lucertola, animale anacronistico superstite del diluvio che ha estinto la sua specie, è forse, tra gli esseri viventi, il più capace di sopravvivere ad un prossimo diluvio, capace di opporre la sua incrollabile fiducia ad un futuro di distruzione e morte.

Titolo significativo dunque *Lo scatto della lucertola*.

Divisa in tre sezioni (*Tutto il cielo sotto, L'epica distanza tra le foglie, Alfabeto ascensionale*) la raccolta presenta vari motivi che suscitano l'interesse del lettore.

Innanzitutto il motivo del mare-madre, che non può non richiamare il celebre libro di Dominique Fernandez *Madre mediterranea* e che, presente in uno dei componimenti più importanti della raccolta, *Sopporterà il cuore* («Sopporterà il cuore / l'interno mare effimero / l'epica distanza tra le foglie?»), ritorna da *Maternitas* («Sull'orlo sottile della sera / la tua sera invisibile / raccogli in grembo la rotondità del mare») a *L'ultimo raggio* («Vedrai quello che io vidi / in quella luce / dal mare all'entroterra»), da *Un incontro* («Qualunque mare è più piccolo di questa distanza») a *Una branchia d'argento* («e il mare grande almeno quanto il cielo»).

Con il motivo del mare-madre si collega quello dell'assenza, evidente fin dal titolo di uno tra i componimenti più belli e significativi, *Teoria dell'assenza* («Teoria dell'assenza. È sempre l'universo meno qualcosa / la grandezza di un ricordo»), che non a caso ne richiama un altro di *Passa il cuore sulla terra* intitolato *La grandezza dell'invisibile*: «Ho fatto un calcolo complicato / e approssimativo / respirando l'assenza /...».

Viene da pensare a Borges per cui l'assenza è «come un sole terribile» e, sulla sua scia, a Pedro Salinas per cui essa è una «eterna presenza», un chiedere di più come un cercare oltre, perché non ci può essere assenza per chi è presente nel cuore. E come non ricordare anche il capitolo de *La poetica dello spazio* che è intitolato *La fenomenologia del rotondo*, quella dimensione che Bachelard definisce come «nido, guscio, intima immensità»?

Un altro componimento chiave de *Lo scatto della lucertola* è *Un cielo non basta*: «Quel fumo di uccelli al tramonto / è pensiero complicatissimo / tulle arricciato / alfabeto ascensionale / e virgola d'argento a separare spazi / onde, capricci. / Ma un cielo non basta...». In esso, come il tulle arricciato fa pensare all'«orlo d'illusione» e ai «drappeggi» di cui si dice nella precedente raccolta, così ritorna quel motivo del cielo che era al centro di quella («un cielo senza fine»), e che ritroviamo qui, ad esempio, in *Tutto il cielo sopra, Al freddo delle stelle ed Eclissi*.

Se in *Passa il cuore sulla terra* la poetessa, sospesa tra finito e infinito, effimero ed eterno, sempre in guardia contro la troppa felicità («Mitridate di gioia», «cautamente felice»), poteva fare riferimento alla Dickinson per quel suo «cuore immenso» che «contiene tutto» o per quel versarsi «un bicchiere di luna» ed evocare la mano del vecchio che un tempo «rubava le

nuvole», chiusa nella sua stanza e quasi imprigionata dentro di essa, a maggior ragione qui in *Lo scatto della lucertola* il pensiero corre alla poetessa americana.

Vien fatto di richiamare soprattutto un celebre componimento della Dickinson, *Portami il tramonto in una tazza*, dove, con sentimento affine a quello della nostra, chiede - al Fato? A Dio? - l'impossibile, che le siano restituiti i colori, le linee, le forme di un mondo di cui il dolore ha strappato ed aggrovigliato il disegno, rinchiudendo il suo corpo in una prigione bianca dove, per paradosso, è condannata alla cecità: «Chi costruì questa casupola bianca...?».

Nella sua bella, appassionata e partecipe introduzione a *Passa il cuore sulla terra* Plinio Perilli, ricostruendo la scelta del quadro da porre in copertina al volume, ricordava l'attività di pittrice di Tiziana Marini.

Vorrei concludere la mia introduzione con un riferimento alle considerazioni di un saggio di Borges intitolato *La superstiziosa etica del lettore* dove, tra l'altro, egli spiega, da par suo, come la vera poesia cerchi una lingua che non è mai, sempre all'orizzonte del non detto, mentre nella musica e nella pittura o nella scultura non è forse così.

Quelle considerazioni hanno un valore particolarmente attuale, perché l'odierno panorama letterario sembra sempre più fondato sulla superstizione di cui Borges ci parla, al punto che coloro i quali, da buoni lettori, si ostinano a condividere il discreto monito del suo saggio corrono il rischio di sentirsi come gli epigoni di una civiltà letteraria ormai perduta.

Scriva dunque Borges alla fine del suo saggio: «Non so se la musica sa disperare della musica, e il marmo del marmo, ma la letteratura è l'arte che sa profetizzare quel tempo in cui sarà ammutolita e accanirsi sulla propria virtù e innamorarsi della propria dissoluzione e corteggiare la propria fine».

Sabino Caronia